

Quali sono le opportunità presentate da questi testi nel contesto attuale, in ordine alla comprensione dei temi fondamentali dell'esperienza umana qui trattati? Questo è il problema che affrontiamo.

In passato lo sforzo di comprensione del genere letterario di questi testi ci ha affaticato un po', soprattutto in ordine allo sforzo di giustificazione nei confronti del progresso scientifico. Oggi per fortuna si vogliono comprendere le esperienze fondamentali dell'uomo alla luce di questi testi. René Girard, la cui bibliografia è stata tradotta dal bergamasco Alberto Carrara, ha prodotto la tesi che nei testi biblici vi siano informazioni sui meccanismi fondamentali della nostra cultura e del nostro universo sociale e che tali meccanismi siano sconvolgentemente diversi dalla tradizione odierna delle scienze sociali, tanto da costringerle a mutare completamente i loro parametri.

Tale tesi è significativa del valore di questi testi relativamente all'analisi delle esperienze antropologiche.

I problemi teologici sollevati da questi testi nel passato erano: come è nato il mondo? Come è successa la creazione? Si può accettare la ipotesi monogenistica o poligenistica per l'origine della specie umana? E' compatibile con la Bibbia la tesi darwiniana dell'evoluzione? E' davvero esistita una condizione di innocenza originaria? E così via.

Tali quesiti derivavano da una lettura rigida, da un interesse informativo e spesso conflittuale con le ipotesi scientifiche dell'origine. Questa problematica è caduta ed è oggi di vivo interesse teologico il problema del senso del male e della sofferenza.

E' stata acquisita la struttura simbolica e di tipo retroattivo di questi testi. Ciò significa che cercano di spiegare le esperienze dell'umanità alla luce di un modello originario.

L'importanza di questo interrogativo deriva dalla contraddizione presentata da queste esperienze. Tali contraddizioni non nascerebbero se queste fossero solo dati di fatto.

Gli interrogativi intorno all'origine nascono quando l'uomo ha fondato sospetto che quello che osserva anche nell'esperienza umana più consueta non corrisponde o non è coerente con quei valori che pure l'esperienza umana continua a portare in sé.

Esplicitando: se l'esperienza della morte e della sofferenza apparisse all'uomo come un semplice dato naturale, o come il riflesso di ciò che l'uomo è, e di ciò che ciascuno scopre che l'uomo è dall'esperienza naturale dall'umano esistere, nessun interrogativo solleverebbero queste esperienze.

L'interrogativo nasce solo perchè nel momento stesso in cui si fa la esperienza del male e della sofferenza, si percepisce che in questa esperienza non è racchiuso il senso dell'umano; che questa esperienza non rappresenta ciò che l'uomo è, e che contraddice ciò che l'uomo sente di essere e quindi ciò che è giusto che l'uomo sia. Questo fatto porta la consapevolezza dell'uomo oltre ogni immagine ingenua della coscienza umana come semplice riflesso dell'esperienza naturale. Se la coscienza umana fosse il semplice prodotto dell'esperienza che essa vive, nessuna forma di sofferenza sarebbe mai nata perchè l'uomo avrebbe da sempre imparato che questo è il vivere, questa è la condizione naturale e non avrebbe mai affermato: "non dovrebbe succedere".

L'uomo fa un'esperienza di questo genere perchè, a dispetto delle apparenze, la sua coscienza sa che questo non è l'uomo, e che non tutto ciò che accade corrisponde a ciò che l'uomo sa di essere e perciò molto di ciò che accade viene sperimentato come sofferenza, lacerazione, contraddizione.

C'è anche una ragione propriamente teologica per la ricerca del senso delle esperienze di lacerazione ed è legata all'immagine di Dio ed al sospetto sulle reali intenzioni di Dio.

Se non vi fossero interrogativi a tale proposito, l'uomo non si preoccuperebbe del problema. Un ateismo rigorosamente conseguente su questo punto dovrebbe abbandonare ogni ricerca sul senso della contraddizione del male e della morte. La vera lacerazione consiste nella coscienza di un'altra realtà umana e dal bisogno di sapere se qualcun altro più potente non coltivi a proposito dell'uomo un cinico desiderio di divertimento.

L'interrogativo su Dio è presente nel cuore dell'esperienza della sofferenza, ma, per il credente, che ha ricevuto conferma della bontà originaria della creazione, sussiste un problema di conciliazione tra questa esperienza e l'immagine ricevuta dalla parola ed è quindi più esplicito allo scandalo di quest'esperienza e subisce perciò ogni volta la medesima tentazione di Adamo: "forse Egli fa così per gelosia, invidia, e forse la Sua vera intenzione non è quella che la Sua parola dice".

Il luogo più cruciale di quest'esperienza è il luogo dell'esilio, dello stradicamento: esilio è lo spossamento, lo spaesamento totale, l'impossibilità di considerare la terra abitabile, l'esperienza che la terra è ostile.

Bisogna quindi superare il sospetto senza rinunciare ad approfondire il tema della contraddizione che l'ha suscitato.

Il suggerimento della "Genesi" è così condensabile: di fronte all'esperienza della contraddizione, dell'ingiustizia e della morte l'uomo deve anzitutto abbandonare il luogo di un'improbabile innocenza; se vuole venire a capo del mistero del male e della colpa e della sofferenza, l'uomo deve abbandonare la cattedra di Dio e deve accettare con fierezza la propria condizione umana.

Così procedendo, riconosce che già egli stesso ha desiderato per qualcun altro quello che non vorrebbe per sé, con capacità di infliggere sofferenza e morte: ciò a dispetto della sua stessa innocenza.

L'uomo impara quindi a considerare più scandaloso ancora del male che non sa controllare, il male che saprebbe controllare, ma non vuole controllare: questo è il vero scandalo della sofferenza.

Il fatto che non si provveda rispetto alla sofferenza controllabile dall'uomo dovrebbe scandalizzarci, perché di fronte a quella la nostra protesta è del tutto muta.

In riferimento al male inevitabile, quello di cui facciamo esperienza sotto il segno dell'impotenza, la "Genesi" dice che il significato di questa impotenza umana non è la maledizione dell'uomo, perché la Bibbia specifica che il male dell'uomo non è né intenzione di Dio né riducibile all'umana debolezza di Adamo.

Maledetto è il serpente; per quanto riguarda l'uomo, benedetta continua ad essere la sua progenie a cui è assicurata la capacità di dominare il serpente.

Interessante diviene la relazione fra l'esperienza scandalosa del male evitabile e quella del male inevitabile.

Il segreto di questa relazione è la questione della fede o dell'incredulità nella quale ogni uomo è posto per il fatto di essere stato "scelto" e non "subito", per riscattare quel residuo gesto di prepotenza che potrebbe essere collegato all'idea di un principio necessario della vita e perciò inevitabile.

Il punto è un'immagine di Dio che desidera essere scelto e non subito. Quando nella nostra esperienza della fatica di vivere, la nostra personale capacità di essere ingiusti e produttori di sofferenza, ci fa sospettare che questa sarebbe intenzione di Dio, siamo provocati alla scelta di desiderare veramente il riconoscimento della voce che ci dice "l'uomo non è questo", e dunque questa non è l'ultima parola sull'uomo: e così facendo riconosciamo Dio e la sua intenzione.

Il Dio che spera in un uomo sempre attaccato alla convinzione che "questo non è l'uomo" e che da questa l'uomo acquisisca la forza per battersi per l'uomo che è in essa.

Questi testi dovranno essere riletti alla luce degli atteggiamenti singolarmente trascurati, con cui Dio, dopo il peccato dell'incredulità di chi ha pensato che Dio fosse ipocrita, e a dispetto della contraddizione dell'uomo tra il suo delirio di onnipotenza e ciò che il mondo invece dovrebbe essere per lui, procura agli uomini la prima educazione sessuale della storia, insegnando loro a discernere, per potersene difendere, ciò che insieme all'incanto della relazione uomo-donna è destinato a prodursi a motivo del perenne sospetto dell'essere umano sul senso delle proprie esperienze e del delirio di onnipotenza che l'accompagna.

E così spiega agli uomini ciò che accadrà nella loro relazione tutte le volte che l'uno sarà tentato di dominare l'altro.

Da considerare anche l'atteggiamento di Dio "che cucì loro dei vestiti" perchè si coprissero" al contrario di noi esseri umani che se sorprendiamo la nudità del nostro simile cerchiamo di approfittarne subito.

Il disegno profondo di questi testi consiste nel mettere in guardia l'uomo dall'idea di trovare la radice del male nel punto di vista di Dio, sia che glielo attribuisca come intenzione, sia che glielo attribuisca identificandosi come il punto di vista di Dio che guarda l'universo e chiama chiunque al tribunale della propria coscienza: "e perchè accade questo? E perchè il male, la violenza, la morte?".

Questi sono ragionamenti "deliranti", ci avverte con altro linguaggio la Bibbia, sono ragionamenti di chi crede d'aver studiato da Dio e non s'accorge che questo pulpito non gli spetta perchè non è neppure in grado di evitare il male operato dall'uomo stesso. Non c'è alcun delirio di onnipotenza da parte di Dio e tutte le ideologie che chiamano "giustizia impenetrabile di Dio" il delirio di onnipotenza del faraone, sono false.

La Bibbia ammonisce che nell'esperienza lacerante dell'uomo c'è il segreto di una verità: quando l'uomo scopre il potere lacerante che il male e la sofferenza hanno su di lui, deve ricordarsi che quello è il segnale che egli sa che l'essere umano non è questo, che il suo destino è un altro; egli deve imparare a custodire questa consapevolezza e a portarla alla luce, facendola divenire principio attivo della comprensione della propria e dell'altrui esperienza riguardante la fatica di vivere, fiducioso che non gli mancheranno dalla parola di Dio istruzioni per vivere in quella fatica.

Il secondo tema è il conflitto tra i simili, la rivalità mortale: Caino e Abele.

L'enigma sta nel trovare la ragione esatta per cui Abele è preferito a Caino, per cui Caino uccide Abele. Dal testo non si hanno risposte a tali enigmi.

I due fratelli sono simili, si comportano in modo pressochè identico. Il rapporto tra i simili prefigura il rapporto tra gli uomini nel momento in cui essi stabiliscono una relazione paritetica, in cui sono affidati a loro stessi ed alla loro reciproca responsabilità.

È il tema dell'essere al mondo con altri come sorgente dell'esperienza dell'essere responsabili, che lungi dall'essere l'eredità di un complesso è il principio, la radice, dell'esperienza etica.

In questo testo viene evidenziata anche l'ambiguità dell'esperienza etica perchè quando la responsabilità si fa reciproca è immediatamente attraversata dalla collera.

In questo testo ci viene chiesto di pensare al rapporto tra la radice dell'esperienza etica e il desiderio - timore dell'altro simile a me.

Nasce quindi la minaccia delle minacce: la paura dell'altro. La paura, il terrore, di non essere all'altezza dell'altro: "...il peccato è alla tua porta, accovacciato e aspetta che tu gli lasci spazio..." è la paura di non essere all'altezza dell'altro che rende l'uomo violento e omicida, e Dio non ha chiesto nient'altro che questo: "dov'è e che cosa ne hai fatto?" e la difesa è come quella di Caino: "non lo so, sono forse io il custode di mio fratello?" perchè l'esperienza etica fondamentale, quella della dialettica tra la paura di non essere all'altezza dell'altro e il desiderio di essere come l'altro, che è il principio della comune umanità e di ogni sviluppo della coscienza morale, sono da sempre in conflitto tra di loro e dunque si proiettano anche nella relazione con Dio.

La relazione con Dio si deforma, si deresponsabilizza nel momento stesso in cui su di essa viene proiettata la sconfitta della dialettica "desiderio di essere come l'altro - paura di non essere come l'altro" e la paura diviene omicida.

L'omicida è sempre vile e rifiuta il principio della responsabilità e non ha il coraggio di accettare la trasgressione. Questo testo ha molto da dire sui rapporti profondi tra morale del comandamento ed etica del desiderio che noi siamo abituati a trattare dissociatamente.

Il problema è che il desiderio porta in sé il bisogno del comandamento e cioè il bisogno di un'esperienza di responsabilità che renda valido ai miei occhi ciò che io cerco: se non lo cerca un altro essere simile a me, ciò che io cerco, non è valido; ma nello stesso tempo in questa esperienza c'è il principio della lacerazione e allora il desiderio tende a scindersi dall'appello alla responsabilità e a negare la radice dell'esperienza etica.

Dall'esperienza del diluvio universale nasce il problema di apprendere una cosa. La pagina inizia alludendo ad uno strano rapporto tra i figli di Dio e le donne: apparentemente la giustificazione della catastrofe si perde tra le righe di questa allusione. Il punto è che in altra forma l'esperienza della colpa originaria è pur sempre quella di cercare di stabilire un rapporto di possesso colla propria origine. Fare figli coi figli di Dio potrebbe sembrare una garanzia, come quella di impadronirsi del segreto di Dio, come stabilire un rapporto diretto nella linea della generazione, della fecondità, l'assimilare nell'esperienza umana il principio della forza, dell'onnipotenza, dell'essere divino. In questa pagina ciò produce l'exasperazione di Dio; tuttavia, ricordando che il racconto di diluvio, catastrofe, è consueto nella simbologia dell'epoca, sorge il sospetto che questo mito sia integrato da un'istruzione supplementare sul tema di fondo.

Il senso di questa integrazione potrebbe essere di esorcizzare l'esperienza traumatica delle catastrofi naturali, riconoscendo che nel modo di interpretarle l'uomo produce una mezza verità e si ricorda e associa ad essa l'esperienza dei risultati omicidi delle proprie trasgressioni, ma nello stesso tempo assegna a queste figure il carattere di una maledizione divina. In questo testo si ricorda che, a dispetto di

tutto, l'esperienza umana non porta il segno di una maledizione irrevocabile e dunque la parola estrema di questa pagina è questa: a dispetto del fatto che l'uomo può certamente riconoscere nell'esperienza della catastrofe il simbolo della propria indifferenza nei confronti del tema della responsabilità e del proprio delirio di onnipotenza, in tali eventi è vietato vedere il segno di una maledizione irrevocabile.

Il racconto c'è per disinnescare quel significato che l'antico mito porta con sé e continua a portare nell'elaborazione dell'esperienza occidentale.

Infine l'esperienza di essere sradicati dal senso di abitabilità della terra tanto più noi cerchiamo di plasmarci la terra: la torre di Babele contiene la prima critica del processo della costruzione della società civile, intesa come manipolazione del mondo, funzionale ad un determinato sistema di bisogni e quindi la riduzione dell'esperienza sociale e comunitaria dell'uomo all'esperienza di un sistema di bisogni per il quale il mondo dev'esser fatto funzionare. Esperienza terribilmente riduttiva.

Non c'è qui intenzione di colpire il carattere fabbrile dell'essere umano, diversamente non ci sarebbero state nel resto del racconto le allusioni alla condizione umana che si esprime sempre nella signoria dell'ambiente naturale.

Ciò che viene colpito qui è il valore simbolico attribuito alla fabbrilità dell'uomo e cioè la sua capacità di produrre un mondo a misura d'uomo: questo è un inganno, dice la Bibbia; la fabbrilità dell'uomo è la condizione giusta nella quale si esercita l'umana responsabilità di fronte all'impegno di vivere, ma non le deve essere assegnato l'obiettivo di costruire il mondo che per l'uomo è veramente giusto. Quando all'impresa tecnica dell'uomo viene assegnato questo obiettivo, ciò che è cercato viene distrutto: l'unità dell'uomo si disgrega e la violenza del desiderio diviene omicida.

La giustizia del mondo è invece affidata alla reminiscenza ed approfondimento del senso di responsabilità che la sola esistenza al cospetto dell'altro gli assegna: se non riconosce questo, l'uomo è già perduto.

Noi oggi facciamo esperienza di questa divaricazione: l'odierna società tecnologica è costretta ad occultare i temi della coscienza morale e della responsabilità personale. E' costretta ad occultarsi sotto il segno del problema tecnico di come rimuovere la sofferenza, del problema politico di come assicurare la soddisfazione dei bisogni, e allora, anche su quest'ultimo punto, la suggestione dell'immagine della "Genesi", offre all'antropologia teologica un altro, ultimo, motivo di approfondimento, di attualità non trascurabile.

D I B A T T I T O

Domanda: Qual'è il rapporto figli di Dio, figli dell'uomo?

Risposta:

Nella Bibbia si vuole demitizzare il residuo delle fantasie di uomini che una volta erano immortali, che esistano esseri privilegiati, provenienti direttamente da Dio e che se si uniscono alle donne degli uomini si crea una "razza superiore". Si vuole demitizzare l'idea di affidarsi ai processi della generazione, che per l'uomo primitivo sono l'immagine di Dio, facendosi passare il desiderio di immortalità o comunque la legittimazione come soggetti di un'esistenza privilegiata.

In questo contesto anche ad altre esperienze viene assegnata questa nostalgia: ad esempio la prostituzione sacra, condannata duramente dalla Bibbia proprio per la possibilità di pensarsi attraverso il rapporto diretto divinità - fecondità in una condizione privilegiata. A questi sembra che tutto vada bene e vivono la loro esperienza immaginandosi baciati da un destino superiore, rinnovando il tema della responsabilità e pensando che se ci si mette in un rapporto con Dio quasi fisiologico di unione è assicurata una condizione privilegiata e quindi non può succedere niente.

Domanda: L'esperienza del male è necessaria per capire ciò che l'uomo è veramente?

Risposta:

L'idea è che l'immagine di Dio è stata legata alla categoria logica del necessario più del necessario, vale a dire che il necessario è divenuto figura di valore in quanto coincide coll'inevitabile. Questa è un'esperienza anche umana: ciò che è gratuito è detto non necessario. In questa logica l'idea del fondamento che vuol essere scelto e non subito perchè altrimenti produce un danno.

Lo stesso per l'esperienza del male: paradossalmente in questa esperienza ci distrugge il sospetto che il male possa essere un "necessario" inevitabile, mentre le cose più promettenti e gratuite, come la vita, l'amore, la relazione cogli altri, ci appaiono più deboli.

Così come dimostrando la necessarietà di Dio, una volta, si dimostrava il significato fondamentale di Dio.

In realtà le esperienze legate a questo tipo di necessità sono quelle legate sì ai nostri bisogni, ma che non sono mai le figure di ciò a cui noi assegnamo un valore fondamentale: tali sono invece quelle non inevitabili, ma attraversate dalla libertà.

L'aspetto micidiale che può esserci nel pensiero di Dio, come nel pensiero del male, consiste nella perdita della capacità di istruirci veramente quando iniziamo a viverlo come una necessità inevitabile. Quando ciò si verifica cerchiamo di recuperare affermando che ciò è necessario per raggiungere un certo obiettivo: "... il male è necessario perchè io impari...".

Questo discorso è plausibile solo se dapprima si è deciso che il carattere fondamentale di questa esperienza è la sua necessità. Giobbe reagisce a tutte queste giustificazioni: "... sarà perchè hai fatto dei peccati...". "Dio è sempre giusto...". "Sarà anche giusto, ma non mi sembra umano".

L'idea che a posteriori può essere individuata in ogni esperienza, proprio perchè credo che l'uomo lì non è annientato, è poter trovare in ogni cosa la conferma che l'uomo non sia così: proprio perchè a dispetto del "non c'è più niente da fare" è in grado di fare spesso in modo umano.

Quindi come compensazione di uno schema della necessità l'idea di recuperare il carattere istruttivo che l'esperienza della vita ha, ed oltre a ciò, facendo un passo più radicale, cerchiamo di esaminare le esperienze umane non sotto il segno della necessità, ma sotto il segno della libertà: "cosa c'è da scegliere per rimanere uomini?".

Domanda: L'unico cenno da lei fatto al peccato originale è stato: "... di fronte all'esperienza della lacerazione l'uomo deve abbandonare il luogo di una improbabile innocenza. Il peccato originale è quindi la causa dello stato umano, dell'attrazione del male?"

Risposta:

Quanto da lei affermato è esatto. La dizione "peccato originale" è puramente analogica perchè dalla nozione di peccato come trasgressione responsabile non sarebbe possibile raggiungere la nozione di peccato originale perchè nessuno ha mai ritenuto interpretazione autentica l'idea del peccato originale concepita allo stesso modo con cui concepiamo il peccato nella forma della responsabilità personale. Si è operato per analogia perchè la condizione di non innocenza di tutti gli uomini è legata all'esperienza dell'incredulità che, dapprima come tentazione, e poi come responsabilità personale, dunque il peccato, attraversa la storia dell'uomo.

Si ha peccato originale in quanto la condizione di non innocenza è una condizione che ha oggettivamente a che fare con la responsabilità umana, non piove quindi da una maledizione celeste, ed è strettamente intrecciata nell'esperienza individuale coll'esperienza della colpa personale, che in qualche modo riproduce il gesto del peccato che è sempre derivante dall'incredulità.